

OLIVETTILAND: SOCIALIZZARE, NON STATIZZARE

È in atto una riscoperta pubblicistica (e politica) del pensiero dell'Ingegnere

◆ *Andrea Marcigliano*

Vi sono, a ben vedere, tre tipi fondamentali di uomini. Quelli che si destano alla mattina e cominciano a lavorare. Quelli che, pur dopo il risveglio, continuano a vivere in una dimensione di sogno. E infine quelli, purtroppo rari, che sognano e, al contempo, lavorano per far sì che i sogni divengano realtà. A quest'ultima, esile, schiera apparteneva certamente Adriano Olivetti. L'Ingegnere per antonomasia, l'uomo che, nell'immediato secondo dopoguerra, non solo fece dell'azienda fondata da suo padre Camillo un gigante internazionale, portando le sue famose macchine da scrivere in tutto il mondo e invadendo, addirittura, il mercato statunitense, ma che seppe, anche

e soprattutto, proporre concretamente un modello nuovo di azienda e di produzione industriale. Nuovo, anzi nuovissimo e per molti versi rivoluzionario; un modello che non si limitava all'azienda in se stessa e alla sua produzione, ma che andava, progressivamente, dilatandosi coinvolgendo tutto il mondo a questa circostante, anzi, tutti gli aspetti della vita. Della vita di quella che Adriano Olivetti concepiva come una "comunità"

e non semplicemente – come siamo ancor oggi tutti soliti fare, per una sorta di inerzia mentale ben difficile da scuotere – come una "società". E, senza scomodare le tesi del buon, vecchio Ferdinand Tönnies, la comunità è qualcosa di vivente di organico addirittura, in cui tutti le sue componenti umane, spirituali e materiali, sono parimenti essenziali. Necessariamente interdipendenti, come gli organi del corpo umano. Laddove invece la società, di cui tanto ci si riempie la bocca, viene – quasi obbligatoriamente – concepita come una associazione, un contratto, insomma, tra individui tra loro slegati, mossi, tutti, comunque, da un impulso meramente egoistico.

Storia vecchia, si dirà. Storie, narrazioni per addetti ai lavori, per teorici della sociologia o per filo-

sofi neo-comunitaristi e utopisti libertari e federalisti, per non dire di sognatori poundiani o evocatori di una realtà non fondata sul denaro, tutti comunque astratti dalla realtà della vita e dei processi economici che la determinano. Eppure Adriano Olivetti non era un teorico, o meglio non lo era nel senso comune, accademico del termine. Faceva, al contrario, l'imprenditore (e che imprenditore! Ce ne fossero oggi della sua stazza e del suo ingegno...). E tuttavia aveva un altissimo e profondo senso del vivere comunitario. Di una comunità che, dopo le devastazioni della guerra, doveva rinascere dal basso, partendo non da teorie astratte, bensì dall'attività "primaria" dell'uomo. Dal lavoro. E dal luogo in cui gli uomini si riuniscono per lavorare: l'azienda. Che egli, però, concepiva in modo diversissimo tanto dai cosiddetti "capitalisti" suoi colleghi e concorrenti, quanto dai – sempre "cosiddetti" – socialisti e comunisti. Perché, per Adriano Olivetti, l'azienda non doveva essere esclusivamente un centro di produzione di ricchezza materiale o, peggio ancora, di sfruttamento e di conflitti sociali. Al contrario, aveva la funzione di centro vivificante di un organismo complesso e animato, la comunità, la Città dell'Uomo, che da essa traeva linfa vitale per realizzare tutte le sue strutture "altre". Quelle che dovevano soddisfare non i bisogni materiali soltanto, ma anche, forse in primo luogo, quelli spirituali. E così fece della "sua" Ivrea un modello – purtroppo ancora insuperato – di cooperazione tra azienda e società circostante, preoccupandosi di dare non solo un incentivo economico ai lavoratori, ma di fornire loro un ambiente confortevole in cui operare.

Confortevole anche a livello estetico, ché la "Olivetti" divenne in quegli anni il polo d'attrazione per sperimentazioni di architettura industriale, urbanistica, culturale più avanzato di tutta Italia. E, forse, di tutto il mondo occidentale. E l'Ingegnere fece costruire case per i suoi dipendenti; non volgari dormitori industriali che deturpano ancor oggi il paesaggio delle nostre città; belle case, inserite in un tessuto urbano armonico, rispettoso della natura, degli spazi verdi, dei parchi in cui far giocare i bambini... E scuole, poi, per i figli dei lavoratori. Biblioteche. E teatri... Chiamando a far questo architetti e urbanisti giovani e intelligenti, alcuni dei massimi innovatori (soprattutto in seguito) dell'architettura e del design del secondo Novecento. E con questi anche pedagogisti, musicisti, scrittori, artisti d'ogni ti-

po. Per dare un'anima alla sua Città. Per realizzare il sogno, appunto, di un'azienda che fornisse "nutrimento" a tutte le diverse sfere della vita umana. Un'azienda che non si esaurisse nella ristretta prospettiva dell'economia di mercato nelle sue - ferree, ancorché astratte - "leggi".

Per molti Adriano Olivetti fu invece soprattutto un sognatore. Un utopista, spesso considerato anche pericoloso. Per altri - per quella "sinistra" resa cieca dall'ideologia giacobina o marxista che voleva ridurre tutti gli aspetti della complessità umana a mera sovrastruttura dell'economia - un banale "paternalista". Giudizi sommari entrambi. Soprattutto, giudizi che rivelano solo i limiti, l'incapacità di comprendere di chi li formulò. E che tendono a ridurre a schema una personalità troppo sfaccettata, una esperienza troppo ricca per poter venire costretta in un qualsivoglia Letto di Procuste, sia quello dei vetero e/o cripto marxisti di ieri come di oggi, sia quello dei moderni - ed attualmente un po' ammaccati - zeloti del turbo capitalismo selvaggio... Che poi, a ben vedere, rispondono pur sempre alla stessa logica. Afflitti dalla stessa, incurabile, miopia.

Per Adriano Olivetti e la sua visione, sintetizzabile nella massima sempre d'attualità di «socializzare senza statizzare», si sta registrando da qualche tempo una rinnovata attenzione pubblicistica e politica. Ne fa testo, ad esempio, il bel libro del ministro dei Beni culturali Sandro Bondi e intitolato *Il sole in tasca* (edito da Mondadori, pp. 101, euro 17,00), già giunto in meno di un mese alla sua seconda edizione. Oppure al saggio *Civitas hominum. Scritti di urbanistica e di industria 1033-1943 di Adriano Olivetti* di Giuseppe Lupo (Nino Aragno editore, pp. 180, euro 12,00. Per non dire della ripubblicazione del romanzo *Il Conte* di Giorgio Soavi, testo che lo scrittore e collaboratore di Olivetti - di cui aveva sposato la figlia Lidia (e dalla quale ebbe due figli Albertina restauratrice ed esperta d'arte e il regista Michele) - aveva dedicato nel 1983 all'Ingegnere, libro che arrivò anche finalista al Campiello.

All'esperienza dell'Ingegnere di Ivrea, al suo esempio e al suo insegnamento per il futuro, è comunque dedicato anche un altro recente libro, *Quattro anni con Olivetti. Riflessioni e interviste da una Città dell'Uomo 2004-2007* edito da "La Mandragora" (via Selice 92, Imola, info@editricemandragora.it) a cura di Antonio Castronuovo e Mauro Casadio Farolfi. Si tratta di un testo, in questo caso, che raccoglie, e sintetizza, quattro anni di incontri, seminari, convegni sulla figura di Adriano Olivetti organizzati dall'associazione imolese "Città dell'Uomo", cui hanno partecipato antichi amici dell'Ingegnere come il sociologo Franco Ferrarotti, l'architetto Gae Aulenti, il pedagogista Paolo A. Rebaudengo, e studiosi come Vittorio Prodi, Ettore Rotelli, Giuseppe Campos Venuti... Interessante, però, che a questi interventi - si potrebbe dire da "addetti ai lavori" - se ne associno altri di esponenti del mondo della cooperazione e del cooperativismo - non solo italiano - e dell'imprenditoria. Imprenditori, dirigenti di gruppi cooperativi che si interrogano sul lascito, morale e materiale, di Adriano Olivetti. Perché, poi, la chiave di volta della questione sta proprio qui. Da tempo l'Ingegnere è oggetto di, periodiche, quasi ritualizzate, celebrazioni. Tanto che la sua opera rischia, spesso, di divenire come - quella di tanti altri - semplice materiale per studiosi e accademici o, peggio, per retori professionisti. Mentre, proprio oggi, come scrivono i curatori del volume nell'introduzione, Adriano Olivetti dovrebbe

non solo venire considerato, in teoria, di sorprendente attualità, ma anche, e soprattutto, preso a concreto esempio di un diverso modo di concepire l'economia (e la politica). E, quindi, di agire nell'ambito di questa. Preso ad esempio... e non astrattamente. Perché l'esperienza del Olivetti di Ivrea, la lezione dell'Ingegnere hanno concretamente dimostrato che esiste una "terza via" tra le due opposte ottusità del "capitalismo selvaggio" e del "dirigismo statalista".

Lo hanno dimostrato realizzandola questa "via" e non semplicemente ciarlandone come tanti accademici neo-progressisti, neo-socialdemocratici e simili. Perché terza o quarta o quel diamine si voglia che sia la via di Adriano Olivetti si è davvero inventata in un'azienda modello - e una grande azienda, per di più - che non solo creava lavoro, ma nella quale lavorare era, a detta di chi vi si trovò, "piacevole". Anzi, "bello". Perché la Olivetti creava non solo prodotti belli per il loro design - destinati a surclassare, sui mercati, i loro concorrenti - ma era bella in sé. E bello era ciò che la doveva circondare, dalle abitazioni dei lavoratori, all'urbanistica complessiva della città. Insomma, un'azienda che diffondeva bellezza. Una dimensione estetica, oltre che etica; anzi estetica ed etica insieme. Perché bellezza e moralità sono intrinsecamente inscindibili fra loro. Così come l'economia, l'industria dovrebbe saper produrre ricchezza allo scopo di nutrire non solo la rapacità degli individui, ma la vita morale, culturale, spirituale di tutta una comunità. Adriano Olivetti aveva dimostrato che ciò era possibile. Con successo. I fallimenti, devastanti quanto clamorosi, dei suoi molti detrattori, avversari e critici di ogni colore sono, oggi, sotto gli occhi di tutti.

Un recente libro raccoglie
riflessioni e interviste
di quattro anni di lavoro
ai quali hanno partecipato
Franco Ferrarotti, Gae Aulenti,
Ettore Rotelli e altri studiosi

Per lui l'azienda non doveva
essere esclusivamente
un centro di produzione
di ricchezza materiale ma,
al contrario, aveva la funzione
di vivificare una comunità

